



Razzismo e noismo.

Le declinazioni del noi e l'esclusione dell'altro

di Luigi Luca Cavalli-Sforza e Daniela Padoan

Einaudi 2013

(ISBN 9788806216047)

Tutti noi che ci occupiamo di storia della Shoah siamo impegnati a ricordare, nella nostra attività pubblica e didattica, che lo sterminio degli ebrei d'Europa non va visto come un momentaneo corto circuito della ragione, un improvviso ritorno alla barbarie nel lungo e accidentato cammino della civiltà, ma che la nostra stessa civiltà conteneva – e tuttora contiene – le premesse del genocidio di massa. Le origini culturali della Shoah vanno cercate nella costruzione ottocentesca della razza e del diritto selettivo del più forte, che si è poi declinata in predominio genetico. Alcuni studiosi, come Georges Bensoussan e Pierre-André Taguieff, hanno indicato la necessità di spingere la nostra riflessione fino a interrogare il secolo dei Lumi, quando venne incrinata la fede nella comune origine divina degli uomini e si cominciarono a costruire alberi tassonomici della specie, che comprendevano l'uomo nelle sue cosiddette varietà razziali: bianca, gialla, rossa, nera. Luigi Luca Cavalli-Sforza e Daniela Padoan propongono però di situarci in un orizzonte ancora più ampio, ricercando le radici culturali del razzismo nella nostra storia di *Homo sapiens* e nella prepotenza delle sue costruzioni culturali, passando per la *polis* ateniese e per una costruzione che, sempre chiamando in causa la genetica, va da Platone fino ad Heidegger. Una sorta di cono buio, di rimosso della nostra cultura, che investe tanto la filosofia quanto la scienza.

Cavalli-Sforza, il genetista noto nel mondo per aver dimostrato l'inesistenza scientifica delle razze umane, spiega come la prevaricazione gerarchica sia iniziata con il passaggio umano dalla pacifica esistenza nomade dei cacciatori-raccoglitori all'economia di agricoltura e allevamento, dove solo alcuni cominciarono a possedere terreni, raccolti, e via via anche uomini, nell'istituzione della schiavitù e del dominio patriarcale. Ma è Daniela Padoan a riportare costantemente il discorso alla Shoah, vista come precipizio di che fa necessariamente da sfondo a ogni discorso umanistico. La tendenza alla sopraffazione e alla violenza non è infatti da addebitarsi a una natura ferina che si vorrebbe imbrigliata dalla cessione di libertà allo stato, ma a una cultura che ha avuto come fine il dominio.

Facendo un necessario distinguo tra spinte innate che ci portano alla protezione del "noi" - che possiamo ravvisare nell'etnocentrismo e persino nella xenofobia - il libro procede coraggiosamente a rintracciare una zona d'ombra che alberga proprio in ciò che mettiamo a fondamento della nostra cultura: un pensiero di differenza genetica che permette la sottomissione. Sarebbe allora la figura dello schiavo - cartina di tornasole dalla quale non escono indenni né la democrazia fin dalla sua nascita ateniese, né la rivoluzione francese e quella americana - a fondare ideologicamente il diritto alla sopraffazione e al dominio dell'uomo sull'uomo. E di schiavi, infatti, vediamo costellata la nostra vicenda umana, fino all'immane costruzione nazista che prevedeva una razza padrona che avrebbe dominato il resto degli uomini. Ma con il nazismo si attua un altro salto, le cui origini si cerca di rintracciare nell'inedito ragionamento che fa da filo conduttore al libro: lo sterminio sarebbe anch'esso, in qualche modo, prefigurato in una cultura che, con l'appropriazione del vivente - dei campi e del bestiame, d'un tratto visti come dominio sancito dalla Bibbia - mette l'uomo vicino al cielo, separandolo radicalmente dall'animale.

L'uomo-insetto, l'uomo-topo, sarebbero allora il risultato estremo dello spostamento di questa linea di demarcazione che procede per assoluti e maiuscole, e che vede l'Uomo come centro e fine dell'universo. Un uomo universale, che tuttavia è maschio, occidentale, libero, dotato di *logos*.

Si articola così quella che Daniela Padoan, ricordando le riflessioni di Tadeusz Borowski – che proprio in Auschwitz vedeva il compiersi degli ideali del Bene e del Bello – nomina come la “gerarchia del disprezzo”; un prodotto culturale, che la nostra tradizione di pensiero ci ha addestrato a riconoscere come “naturale”, articolandola in uomo-donna, uomo-animale, cultura-natura, logos-barbarie. Ma, come mostra il grande genetista Luigi Luca Cavalli-Sforza, le ricchezze costituite dalle differenze sono molto più articolate, e la nostra storia di umani inizia molto prima della polis ateniese, con quei cacciatori-raccoglitori che dall'Africa colonizzarono ogni continente, senza sentire il bisogno dell'istituto della proprietà privata, dell'accumulo di ricchezza e della sottomissione dei più deboli: forme ormai ridotte a figura testimoniale nelle popolazioni indigene che ancora abitano il pianeta.

Il libro diventa dunque una ricognizione su come si stratifica il pensiero del dominio dell'uomo sull'uomo, che chiede di fare i conti con le discipline che continuiamo a insegnare a scuola, mentre parliamo ai ragazzi di dovere di memoria e di “mai più”.